



VOCI
NAPOLI



Università degli studi di Napoli Federico II



Il Comitato Unico di Garanzia dell'Ateneo Federico II per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni (CUG) ha come obiettivo quello di assicurare, nell'ambito del lavoro pubblico, parità e pari opportunità di genere, età, orientamento sessuale, provenienza geografica, origine etnica, disabilità, religione e lingua, nonché la realizzazione di un ambiente di lavoro caratterizzato dal rispetto dei principi di pari opportunità, di benessere organizzativo e di contrasto a qualsiasi forma di discriminazione e di violenza morale e psicologica.

<https://www.cug.unina.it>

Presidente prof. Concetta Giancola

VOCI

Un progetto Fulbright di
Cat Del Buono
presentato a Napoli
in collaborazione con l'Università
Federico II e l'Assessorato alle Pari
Opportunità del Comune di Napoli
al Maschio Angioino
il 9 Dicembre 2022

Federico II University Press



fedOA Press

Voci / Cat Del Buono. – Napoli : FedOAPress, 2023. – 50 p. : ill. ; 24 cm. – (Fuori Collana).

Accesso alla versione elettronica: www.fedoabooks.unina.it

ISBN: 978-88-6887-193-2

DOI: 10.6093/ 978-88-6887-193-2

© 2023 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: Novembre 2023

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

INDICE

1. Presentazione
di Concetta Giancola, *Presidente CUG*
2. Premessa
di Caterina Arcidiacono, *Professora di Psicologia di Comunità
Dipartimento di Studi Umanistici, Consigliera di Fiducia dell'Ateneo*
4. Introduzione
di Rita Mastrullo, *Prorettrice*
6. Testimonianza
di Valeria Valente, *Senatrice, Presidente Commissione
parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere, XVIII legislatura*
8. Testimonianze
di donne vittime di violenza e di psicologhe e operatrice di servizi e
associazioni per il contrasto alla violenza sulle donne
40. Testimonianze
di autori di violenza domestica in percorso di recupero
46. Informazioni e Foto
della tavola rotonda tra i partecipanti alla video-mostra
48. Obiettivi e prospettive della mostra di Cat Del Buono
50. Ringraziamenti
51. Loghi
di associazioni e enti che hanno partecipato al progetto

PRESENTAZIONE

Questa toccante pubblicazione è la trasposizione di un'installazione video dal titolo "Voci", progettata e realizzata da Cat Del Buono sul tema del contrasto alla violenza sulle donne. L'americana Cat Del Buono, che è risultata vincitrice di una borsa Fullbright presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II nel gruppo della prof.ssa Caterina Arcidiacono, ha dato voce alle tante donne che trattano il delicato tema della violenza sulle donne nella realtà napoletana, sia dal punto di vista culturale sia sul campo, come le operatrici dei Centri Antiviolenza. Toccanti, soprattutto, le testimonianze delle stesse donne vittime di violenza. Questo insieme di voci che si intrecciano in un dramma corale è proprio il contrario del silenzio in cui spesso sono costrette a vivere le donne vittime di violenza, raramente per scelta e quasi sempre per costrizione.

Il Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni (C.U.G.) ha sposato con entusiasmo questo progetto e ha accolto questa pubblicazione nel presente volume, con la convinzione che la trasposizione della bellissima installazione in un libro possa scuotere le coscienze di un ampio numero di persone attraverso il libero accesso alla biblioteca digitale federiciana FedOA University Press.

Tina Giancola
Università Federico II
Presidente C.U.G. (Comitato Unico di Garanzia)

PREMESSA

"VOCI" è l'allestimento multimediale sulla violenza contro le donne durante il lockdown con cui Cat Del Buono, artista filmmaker borsista Fulbright, prende parte da Napoli, alla Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne delle Nazioni Unite. *Mai più vittime di violenza nel letto d'amore* è uno slogan quanto mai attuale. I femminicidi crescono e le ragioni restano "mute." La società patriarcale miete silenziosamente vittime di impotenza e fragilità, e le donne non riescono a trovare argini di protezione.

Con la mostra di Cat Del Buono, la Antisala dei Baroni del Maschio Angioino si anima di parole indicibili, inascoltate e spesso mute. Si tratta delle Voci delle vittime di violenza del partner, e degli autori di tale violenza in percorso di consapevolezza insieme a quella di operatori, associazioni e istituzioni che lavorano per contrastare la violenza sulle donne. Una cacofonia assordante di voci, una litania che dal fondo di una chiesa di paese, accoglie il visitatore come una recita di rosario dalle mille giaculatorie benauguranti comprensibili solo agli oranti. La scena è inquietante. Quattordici piccoli schermi danno voce a bocche parlanti che narrano della violenza subita e anche, per la prima volta della inconsapevolezza cieca e irresponsabile con cui è stata agita per bocca degli autori. L'Assessora alle Pari opportunità del Comune di Napoli Emanuela Ferrante ospita e promuove l'evento e il Laboratorio di Psicologia di comunità dell'Università Federico II ne è co-organizzatore. Dice Cat Del Buono: "Il gruppo di ricerca per il contrasto alla violenza sulle donne diretto dalla prof. Arcidiacono mi ha messo in contatto con vittime di violenza e operatrici dei servizi e per me l'esperienza più interessante è stata intervistare gli autori di violenza che, all'interno di un processo di consapevolezza fornito dal Centro Olv della Asl Napoli 1 Centro, hanno partecipato alla mostra esprimendo con la propria bocca vissuti e pensieri maturati nell'incontro con altri uomini sul tema della violenza agita".

La novità dell'evento è nel permettere un dialogo a distanza tra vittime e carnefici, mediato dalla forza istituzionale di coloro che operano per il contrasto alla violenza dell'uomo sulla donna, perpetrata in forma subdola e sottile dagli epigoni di una società patriarcale, solo apparentemente superata. La violenza agita tra le mura della famiglia trova nel recente lockdown un'occasione di massima espressione, mentre il silenzio circonda la violenza domestica all'interno delle case e nella rete dei nostri affetti più cari. Dice Gabriella Ferrari Bravo presidente Psy-com, l'associazione che si è fatta protagonista dell'incontro con le donne vittime di violenza per costruire insieme la sua parlabilità rappresentata dalla mostra: "Ho cercato la disponibilità a partecipare tra le donne già uscite dal percorso di aiuto. Credo sia interessante riconoscere gli elementi di forza che hanno permesso a queste donne di uscire dalla dimensione psicologica di vittime, testimoniando così di aver ripreso la padronanza delle proprie scelte di vita che, quasi sempre, coinvolgono anche i figli piccoli". Elisabetta Riccardi, presidente dell'associazione Le Kassandre a nome delle donne intervistate esprime l'importanza dell'appoggio e della solidarietà dell'intera comunità per poter contrastare la silenziosa e invisibile violenza domestica.

Rita Mastrullo, Prorettrice dell'Ateneo Federico II, afferma che solo con l'impegno delle istituzioni della cultura in rete con associazioni e cittadini e cittadine in quella che viene chiamata terza missione delle Università si può pensare a un processo di cambiamento sociale nel nome del rispetto e della eguaglianza tra uomini e donne. Tina Giancola, presidente CUG, evidenzia l'importanza di questa iniziativa che dà anche voce a uomini che stanno sperimentando un percorso di coscientizzazione. L'On Valeria Valente, Presidente Commissione Femminicidio della XVIII Legislatura chiude con l'Assessora del Comune di Napoli alle Pari opportunità illustrando progetti e iniziative per la città. L'autrice ha avuto il supporto del Fulbright, del Consolato degli Stati Uniti d'America, e della Foundation for Contemporary Arts con sede a New York. Si deve al Comitato Unico di Garanzia della Federico II, la pubblicazione online della mostra sotto forma di audiolibro.

Caterina Arcidiacono

Consigliera di fiducia per il contrasto alla violenza e al sexual harassment, dell'Ateneo Federico II

INTRODUZIONE

Federico II, fondatore del nostro Ateneo, è stato il primo, con le Costituzioni di Melfi del 1231, ad aver dettato delle norme organiche contro la violenza sulle donne: l'Imperatore decreta la condanna alla pena di morte, abrogando la consuetudine del "matrimonio riparatore" e stigmatizza l'indifferenza imponendo una sanzione pecuniaria a "chiunque oda grida di aiuto di una donna alla quale viene usata violenza e non interviene a porgerle soccorso".

La comunità federiciana negli anni si è sempre adoperata con tante iniziative tese ad accrescere la sensibilità verso questa piaga che fa vergognare l'umanità. Tutti gli operatori del mondo della formazione, a partire dalle scuole dell'infanzia, devono impegnarsi a creare la coscienza del rispetto di sé e degli altri, la sensibilità all'inclusione e all'accettazione della diversità.

È il rispetto di sé che fornisce gli strumenti per interpretare da subito, al loro insorgere, quei segnali di violenza che nascono ben mascherati perché, come raccontano la stragrande maggioranza di violenza sulle donne, è fatta da carnefici che appartengono al contesto affettivo più intimo. Bisogna insegnare a distinguere una relazione malata da una relazione affettuosa, un affetto morboso da un affetto protettivo. Bisogna imparare a riconoscere i primi sintomi ed interrompere la spirale perché la violenza percorre una strada che è sempre irreversibile, a dispetto di tutte le promesse che vengono fatte.

Deve essere dovere di tutti e di ciascuno contribuire ad un cambiamento culturale radicale, impegnandosi a rimuovere, specialmente tra i più giovani, quei pregiudizi e quelle forme di aggressività manifesta o "invisibile" sulle donne; va fatto con urgenza e con determinazione per arginare una piaga che, purtroppo, continua a causare vittime tutti i giorni. In questo percorso si inserisce la mostra dell'artista Cat Del Buono, vincitrice di una borsa di studio Fulbright, che ha sviluppato qui a Napoli il suo progetto fotografico sul tema della violenza contro le donne intitolato "Voci" filmando donne sopravvissute alla violenza domestica e donne che le hanno aiutate ad uscire da quel vortice raccontandoci storie di violenza, ma anche di salvezza.

Il "non volto" delle donne colpite da violenza che raccontano il loro dramma è un monito alla "compassione" nella sua accezione di partecipazione alle sofferenze altrui, non come spettatori, ma come attori affinché nessuna bocca possa essere più chiusa, nessuna violenza essere sottaciuta, nessuno sguardo essere distolto.

Rita Mastrullo
Prorettrice Università di Napoli Federico II

TESTIMONIANZE

In questi quattro anni in cui sono stata presidente della commissione parlamentare di inchiesta contro il femminicidio e ogni forma di violenza di genere, ho avuto la possibilità di guardare da vicino il fenomeno della violenza maschile contro le donne, e posso dire che l'Italia oggi ha un quadro normativo robusto, solido, soddisfacente. Ciononostante tante donne continuano a subire le più atroci forme di violenza e soprattutto tantissime donne ancora a morire per mano di uomini violenti. Quindi abbiamo avuto come commissione il compito di capire quali erano le criticità del sistema, che cosa non funzionava nel sistema italiano, nel sistema di norme, di interventi, di politiche messe in campo; lo abbiamo fatto a 360 gradi provando a lavorare sempre tutti insieme senza logiche di appartenenza, senza approcci ideologici, ma guardando concretamente al fenomeno visto davvero da vicino. Lo abbiamo fatto supportati da straordinari consulenti, grandissimi professionisti, giudici, avvocati dei centri antiviolenza, ma anche tante professioniste, studiose, professoresse e docenti universitarie, ci hanno aiutato a guardare il fenomeno; ecco, dopo quattro anni mi sento di dire che il tema fondamentale resta una grande scommessa culturale persa. L'Italia non è riuscita ad agganciare questo tema, ha concentrato tutti i suoi interventi sul terreno della repressione e della punizione, quindi soltanto una delle "P" previste dalla Convenzione di Istanbul, e lo abbiamo fatto anche in maniera rigorosa, anche in maniera importante, ma reprimere il fenomeno non è sufficiente per sradicarlo e vincerlo; bisogna intervenire di più e meglio sulla cultura, sull'abbattimento di stereotipi e pregiudizi, sul cambio di mentalità, soprattutto su come la violenza oggi viene letta e percepita; perché la violenza oggi viene ancora sostanzialmente sminuita o addirittura negata. Viene sminuita e negata da chi la agisce, tante volte anche da chi la subisce, ma ancora molto spesso, troppo spesso, da chi è chiamato a intervenire per aggredire questo fenomeno: penso a giudici, magistrati, consulenti, ma anche insegnanti. Allora la priorità resta e deve rimanere interventi da parte di tutte le agenzie educative verso sicuramente le generazioni più giovani, ma anche e soprattutto verso tutti gli operatori - che è una lunga filiera - vanno preparati, specializzati, adeguatamente formati per affrontare di più e meglio il drammatico fenomeno della violenza maschile contro le donne.

Valeria Valente, Senatrice



Il lockdown per me, per noi donne vittime di violenza, è stata una tragedia allucinante, perché seppur prima subivamo violenza, avevamo vie d'uscita, perché comunque potevamo uscire, potevamo scappare anche per mezz'ora, ma c'era la distrazione; poi si ritornava all'incubo. Invece durante il lockdown tu dovevi vivere in casa 24 ore su 24. Quindi dove, la tua area di protezione è diventata l'incubo più grande. Io l'ho vissuto male, però ho avuto anche l'opportunità di riflettere tanto; è vero, ho subito più violenza psicologica perché non solo c'era l'angoscia, la solitudine e il subire parole a non finire; però io ho avuto la forza di documentarmi, perché stando in casa cercavo di uscire fuori dalla mia realtà attraverso internet, attraverso la televisione, e mi sono molto più documentata, e ho visto che comunque c'è via d'uscita: noi dobbiamo scappare da questi mostri, perché noi valiamo, ognuna di noi vale, e dobbiamo dimostrarlo prima a noi stesse e poi agli altri; dobbiamo avere la forza e il coraggio di ripeterci questa parola all'infinito e di andare avanti per la nostra strada. Nessuno ha il diritto di umiliarci, di offendere la nostra dignità, perché noi siamo persone e abbiamo il diritto di realizzare i nostri sogni e vivere una vita normale, perché la nostra non è normale, ed è sbagliato chi dice che questa vita è normale: è un amore malato, questo dobbiamo capire: dobbiamo unirci e cercare di andare avanti per la nostra strada, perché la possibilità, oggi, fortunatamente rispetto a prima, c'è. Ci sono associazioni, ci sono persone che ti seguono e che ti danno la forza per andare avanti, per poter creare un futuro migliore. Quindi, è pur vero che il lockdown è stato massacrante per me, però mi ha dato la libertà di poter scegliere, e io ho scelto di essere una persona che vale.



Ho allontanato il mio ex da casa nel 2017 perché mi seguiva, mi ha aggredito fisicamente fuori scuola di mia figlia, mi ha provocato diversi problemi al lavoro; da quel momento in poi è iniziata una persecuzione significativa nei confronti miei e di mia figlia con azioni giudiziarie, non contribuendo in maniera adeguata al mantenimento della bambina e provocandomi un forte dissesto finanziario; più volte – anche nel corso diciamo, della convivenza – sono stata seguita, avevo il telefono sotto controllo, ha inviato più volte la polizia qui sotto casa al punto che la bambina ha iniziato a temerlo, anche perché ricordava le aggressioni a cui aveva assistito da piccola in casa; quando l'ho allontanato la bambina aveva quattro anni: lei ancora oggi ricorda le urla e le mani che volavano del padre, così come lo ricordano i vicini di casa. Quando è scoppiata la pandemia il padre si trovava fuori regione, perché non è della mia stessa città: di conseguenza, per un lungo periodo non poteva spostarsi e non ha visto la bambina. In quel periodo la bambina ha cominciato a non avere proprio più voglia di incontrarlo. Lui ha utilizzato in tribunale il fatto che la bambina lo temesse, non volesse più stare con lui, per accusarmi di alienazione, ottenendo con la complicità dell'ideologia la custodia della bambina mentre si stava trasferendo a mille chilometri dalla città in cui vivevo con mia figlia con l'ennesima compagna; precedentemente era sposato, aveva omesso, anzi aveva mentito dicendo di essere divorziato, in realtà poi nelle varie cause che ho condotto in tribunale ho scoperto che si è separato un anno e mezzo dopo la nascita della bambina. Attualmente mia figlia è a mille chilometri da me, questa situazione, tra le varie azioni legali, processi, ricorsi che lui ha portato avanti, insieme con i costi che devo sostenere per raggiungerla e vederla poche ore al mese, mi hanno provocato un totale dissesto finanziario e numero di prestiti, e quindi un indebitamento estremamente significativo; la bambina non sta bene, era una bambina serena e felice, adesso sta male, ha paura del padre, il padre registra le nostre telefonate, usa queste intercettazioni in tribunale che vengono recepite dai giudici anche se non vi è alcuna evidenza e anzi è un reato; le manipola, perché ovviamente non può depositare i documenti in originale, ma delle sue trascrizioni che vengono adeguatamente modificate, e soprattutto si disinteressa completamente di questa bambina che è solo uno strumento per portare avanti la sua vendetta, perché fondamentalmente questa bambina è da sola, non è seguita, non conduce una vita sana, da bambina, e non c'è nulla che lo fermi: chiunque – servizi sociali, psicologi – abbia detto che la bambina non sta bene e chiede di tornare a casa con la mamma viene sostanzialmente estromesso dal processo, e il padre continua a limitare le nostre telefonate, ho estrema difficoltà a incontrare mia figlia, e tutte le nostre conversazioni sono sotto controllo.



Un effetto perverso e nascosto della violenza di coppia, della violenza domestica, è la vittimizzazione secondaria delle donne. Che cosa vuol dire? Arrivi ad essere in uno stato di incertezza, di abbassamento di autostima, di insicurezza, di dolore, di impossibilità ad esprimerti e a parlare, e questo stato porta una depressione, una incapacità a farsi carico della casa e dei figli, ma anche una non-voglia, uno stato di sofferenza totale. Bene, arriva il giudice, ti guarda, arriva il perito e dice: "Questa donna non è in grado di occuparsi dei suoi figli perché è depressa, perché è inadeguata".

Quindi la vittimizzazione secondaria è che di fronte a un giudice che deve assegnare un figlio la donna si trova in uno stato di prostrazione, a cui la soluzione non è levare il figlio, a cui la soluzione non è allontanarla da casa, a cui la soluzione non è mettere il figlio in istituto, o con i nonni; la soluzione è darle uno spazio di serenità per vivere suoi affetti, i suoi amori, e prendersi cura di sé e dei suoi figli.



Il lockdown per me è stato una doppia tragedia, sia per me, per tante persone, perché io l'ho vissuta proprio malissimo: avevo paura, tanta, perché io vivo con mia figlia piccolissima, ho perso il lavoro, come tante altre persone; e poi, il mio ex-compagno, detenuto, ha avuto la possibilità di ventiquattro ore, anzi su ventiquattro ore forse diciotto, a martellarmi con telefonate. Io vivevo già in una situazione molto, molto delicata; lui ha fatto sì che quel periodo mi ha strumentalizzato: io avevo paura, avevo proprio paura del telefono. L'unica speranza che in quel periodo – tutti quanti ci siamo aggrappati per parlare con mamme, figli, nipoti— io sentivo il telefono squillare, mi batteva il cuore, io tremavo, perché le sue chiamate erano sempre minacciose, autoritarie, violente. Quel periodo lo ricordo come una parte di me che è stata violentata: violentata in un modo diverso, psicologicamente. Io ho avuto paura di una persona che sta in gabbia, e penso che questa cosa la devi vivere per sentire il vero e proprio dolore: io ho vissuto un dolore, avevo paura proprio di me, io avevo paura di me. Anche stando lì da lontano, è una sensazione che è indescrivibile: il suono del telefono – io avevo paura, mi terrorizzava – perché io ero confusa: proteggere mia figlia, andare avanti per questi giorni, mesi difficili; e lui ha fatto sì che anche in quel periodo è stato, è una persona estremamente negativa nella mia vita, anche per mia figlia piccola che lui voleva in carcere, nonostante il rischio che tante persone erano, si contagiavano al minuto.

L'amore, diciamo, per una figlia non si dimostra così.



Avevo quindici anni quando ho conosciuto il mio ex-marito, ovviamente la prima cosa che ha fatto, non mi ha fatto più andare a scuola; io stavo frequentando il secondo anno dell'istituto tecnico industriale al quale io ci tenevo tantissimo. Nella mia famiglia i miei fratelli sono entrambi insegnanti, e durante l'arco della vita – perché comunque una bella fetta della mia vita – io questa cosa qua mi pesava tanto, non aver potuto completare gli studi. Nel frattempo comunque crescevo insieme a questa persona, gli ho donato tutta la mia gioventù: infatti oggi ho quarantasei anni e ho cinque figli. Voglio dire che durante gli anni più crescevo più mi rendevo conto che le cose non dovevano andare così: che avevo perso tante opportunità, di non essere, perché io in me sapevo che ce la potevo fare; e infatti la prima cosa che ho fatto quando mi sono lasciata con il mio ex, innanzitutto è stato il regalo che mi sono fatta per il mio quarantunesimo compleanno: l'ho lasciato e non ci sono ritornata più. Ovviamente ho avuto, sono dovuta andare via di casa, perché comunque mi faceva, mi stalkerizzava, mi controllava, però non mi sono fatta intimidire, perché ormai avevo capito che quella vita là non faceva per me. Praticamente io non vivevo. Un giorno ho pensato: è meglio morire da vivi che vivere da morti, perché in effetti io non vivevo: sono riuscita, innanzitutto l'ho denunciato; una volta denunciato, vabbé, con il tempo che l'hanno poi condannato, in via preventiva, durante il lockdown, invece di andare in carcere è stato, ha avuto gli arresti domiciliari, cosa che invece meritava proprio il carcere, per tutti i pedinamenti, le ansie; ancora oggi non riesco a dormire, la notte non dormo, però comunque sono soddisfatta, sono contenta e oggi mi sento una donna realizzata; mi ritengo una sopravvissuta, perché comunque ho avuto anche aggressioni molto gravi: sono stata praticamente sequestrata in casa, mi ha preso col coltello, mi ha fratturato le costole, mi ha deviato il setto nasale, vabbé, una vita proprio, non è un unico episodio, ma sono tantissimi episodi proprio come li vediamo nei film. Anche da questo si può uscire, basta essere coerenti. Si è vero, uno sta male, soffre, non dorme la notte, ha paura, però man mano le cose si aggiustano, io oggi mi ritengo una persona completamente diversa: mi sento una persona viva, faccio parte della protezione civile come volontaria, come già detto mi sono diplomata anche con buoni risultati, e se posso aiutare gli altri sto in prima fila, ho un lavoro – vabbé, non è proprio il massimo però mi fa stare bene – e vorrei che voi altre pensate che ce la potete fare, perché il mio è un caso estremo, purtroppo i tempi sono brevi e non posso dilungarmi. Comunque se uno, sì, alcune volte serve anche incontrare le persone giuste sul proprio cammino; fortunatamente le ho trovate e oggi ringrazio tutti e ringrazio soprattutto me stessa che sono riuscita ad uscire da questa brutta situazione.



I motivi per cui c'è stato un picco di violenza durante il lockdown sono molto banali in effetti, e si riducono ad uno fondamentale, e cioè che il lockdown ha realizzato tutte le condizioni che l'uomo violento cerca per esercitare la violenza. Per esempio, l'isolamento: non poter relazionarsi con nessun altro se non con lui; essere impossibilitate ad uscire di casa, addirittura essere nell'impossibilità di avere una privacy, essere controllate dal primo all'ultimo minuto delle ventiquattro ore. Queste sono le condizioni più favorevoli possibili all'esercizio della violenza; e dunque è ovvio che il lockdown, purtroppo, ha realizzato queste condizioni al di là della volontà e, addirittura al di là delle aspettative del più pervicace e più violento degli uomini: in pratica, è stato una manna dal cielo per gli uomini violenti il lockdown.



Il Comitato Unico di Garanzia dell'Università di Napoli Federico II, di cui sono Presidente, si occupa, tra gli altri compiti, delle radici culturali che sono alla base delle molestie e delle violenze sessuali. In particolare, essendo l'Università il tempio della cultura, ha il compito di ricercare e promuovere azioni concrete che contrastino la violenza contro le donne. Alla base del problema risiede una società ancora fondata sul patriarcato, che relega la donna in una posizione subalterna rispetto all'uomo. Questa asimmetria tra i generi permea tutte le società ed è alla base di stereotipi culturali universalmente riconosciuti. La legittima richiesta di emancipazione da parte della donna viene spesso repressa con pratiche violente, che cominciano spesso in maniera subdola, agendo prima sul piano psicologico, poi verbale, poi fisico in un crescendo che può portare fino all'estremo atto violento, che è quello del femminicidio. Questo problema culturale è trasversale a qualsiasi classe sociale, a qualsiasi tipo di istruzione posseduta ed è comune a tantissimi paesi nel mondo e a molte religioni. Un episodio esemplare e purtroppo terribile si è avuto nel nostro Ateneo: una ricercatrice del Dipartimento di Agraria è morta per femminicidio per mano del suo compagno. Ciò testimonia che il problema sussiste anche tra persone con grado di istruzione superiore, avvalorando come ci sia un profondo substrato culturale nel voler relegare la donna in una condizione di subalternità. Quindi le giovani generazioni devono essere educate al rispetto della parità tra i generi per prevenire la violenza sulle donne; credo che questo sia il punto cruciale e l'Università non può esimersi dal fare il suo dovere, cioè porre le basi per una cultura del rispetto.



A Maggio 2020, eravamo già segregati in casa per il lockdown da più di due mesi, il mio ex-marito non ha saputo trattenere l'ennesimo episodio di violenza, e quindi, poiché mio figlio era in casa quella notte, lo ha scoperto, e quindi è stato determinante per me perché da quel momento in poi ho capito che dovevo andare via: e infatti sono andata via per la prima volta nella mia vita, per dieci giorni sono andata via di casa; e poi dopo ho preso coscienza pian piano di dovermi staccare da una situazione di violenza anche psicologica, oltre che fisica, che è risultata più evidente proprio durante questi mesi in cui eravamo tutti a casa tutti i giorni.



Il mio matrimonio è iniziato ad andare, è andato in crisi dopo la nascita della bambina: io ho dovuto smettere di lavorare per occuparmi di mia figlia, e per mio marito questo era un problema economico grave. Ho cercato altri lavori, ma alla fine non andava mai bene niente perché dovevo stare per lui, perché dovevo stare a casa ad occuparmi della bambina, sempre e solo io. Ma dall'altro canto lui non mi permetteva di essere economicamente indipendente: non conoscevo il PIN per prelevare dal bancomat, non mi lasciava soldi; addirittura io, comunque, fumavo, e mi lasciava poche sigarette la mattina, perché controllava anche quanto io fumassi in una giornata. Per fare la spesa dovevo chiedere aiuto ai miei genitori, perché per lui 50 euro al mese per tre persone mi dovevano bastare per fare la spesa. Inoltre non potevamo uscire nel weekend, di sabato o di domenica, perché non si potevano spendere soldi perché io non ero in grado di aiutare economicamente la famiglia, e quindi nemmeno una passeggiata, perché anche il costo della benzina per lui era eccessivo come spesa. Poi ho scoperto che in realtà lui tutti questi soldi li spendeva con altre persone che incontrava tramite delle chat, quindi alberghi, ristoranti, spa: questo era il motivo per cui economicamente non riuscivamo ad arrivare a fine mese. Quando era in casa era, non c'era mai, non c'era lo stesso perché si chiudeva in una stanza assorbito dai suoi dispositivi elettronici e da queste chat con estranei; quindi io immagino che in una situazione di covid questa convivenza sarebbe stata assurda, perché stare ventiquattro ore su ventiquattro insieme ad una persona che in realtà ti dice che non vuole stare con te, con tua figlia, perché gli avete rovinato la vita, sarebbe stato veramente eccessivo. E anche da un punto di vista economico, perché con il covid naturalmente c'è stato un disagio economico per tutti: la nostra situazione sarebbe stata davvero estrema. E non avrei avuto l'aiuto della mia famiglia perché in lockdown non potevo vedere la mia famiglia e quindi sarei rimasta completamente esclusa, da sola, in casa con una persona che non voleva trascorrere del tempo con me ma che continuava a denigrarmi e incolparmi di tutti i disagi economici.



Allora, il lockdown ha colpito – come si sa dalla letteratura nazionale ma anche internazionale – ha colpito in maniera particolare le donne: tutte, ma le donne vittime di violenza in particolare. Sono note tutte le conseguenze che le donne vittime di violenza hanno ricevuto per la vicinanza h24 con il maltrattante. Ma un tema che noi abbiamo riscontrato e che comunque ha captato la nostra attenzione nonché la nostra, le nostre azioni in quel periodo è stato una violenza di ritorno sulle donne già separate. Questo perché c'era il problema della gestione del diritto di visita da parte del padre: perché in pratica, questo diritto non è stato regolamentato attraverso il filtro di tutte le restrizioni del lockdown, ma è rimasto intatto nel tempo; questo consentiva ai papà ex-maltrattanti di andare a casa e pretendere dalle ex-mogli o ex-compagne che i loro figli venissero affidati, così come previsto da sentenze. Questo creava una serie di difficoltà sia nei bambini che si sono visti chiusi in casa con un messaggio ben preciso: che non si poteva uscire poiché c'era il rischio del contagio, e quindi lo leggevano in una maniera paradossale rispetto al fatto che poi dovessero andare con il proprio padre; e sia dalla parte delle mamme che, preoccupate di questo, di quest'uscita da casa ma anche degli ambienti in cui i bambini andavano, si recavano con il papà – in genere le famiglie di origine del papà – quindi tutto questo ha creato una serie di difficoltà per cui le donne si sono rivolte a noi per chiedere aiuto su questo problema. Noi da Napoli facemmo partire una lettera aperta indirizzata al Presidente, l'allora presidente del consiglio Conte, con una raccolta di più di trecento firme per avere delucidazioni su questo argomento che sembrava abbastanza pressante in quei giorni.



Durante il lockdown le violenze psicologiche e le violenze fisiche sono aumentate, in quanto una persona non avendo nessuna distrazione che può causare la vita quotidiana, ovviamente sfoga tutta la loro repressione giornalmente. Ho notato ovviamente un aumento di violenza sia fisica che psicologica rispetto agli altri momenti della nostra vita; credo ovviamente che il lockdown abbia influenzato psicologicamente, anche se questi erano soggetti già psicologicamente deboli. Il mese di Luglio ho deciso di denunciare, e decisi di ritornare a casa mia, in quanto mi resi conto che questa persona, essendo manipolatore, essendo un bugiardo, essendo un insicuro che sfoggiava tutta la sua insicurezza rendendomi piccola, e quindi danneggiandomi psicologicamente giornalmente, decisi di ritornare a casa dei miei genitori. Lui si presentò con una sua amica, e in quanto io ero inesperta nell'affrontare queste situazioni e quindi non sapevo nemmeno come comportarmi, decisi di chiamare la polizia; in quel momento lui mi picchiò brutalmente, infatti avevo tanto, avevo sangue dappertutto, sangue in bocca, occhi che non esistevano nemmeno più, e si rubò il mio telefono. Dopo un paio di giorni pubblicò tramite i miei social – quindi si impossessò completamente della mia identità – pubblicò tramite i miei social, tramite il mio instagram e il mio profilo facebook tutte le mie conversazioni private che potevo avere tra amici e colleghi. Ad oggi sto bene, ho fatto un percorso psicologico, un percorso psichiatrico, e penso che il primo campanello d'allarme sia che queste persone tendono ad isolarci dai nostri affetti, dalle nostre amicizie, dal nostro lavoro, in quanto vogliono il completo controllo sulla nostra persona.



Oggi vi parlerò di una forma di violenza meno conosciuta ma non per questo meno importante o meno diffusa: vi parlo della violenza online, ovvero quella forma di violenza che avviene in un ambiente completamente virtuale. Siamo abituati a parlare di violenza e immaginare subito uno schiaffo, una spinta, un'aggressione verbale, e in quei casi possiamo velocemente individuare quell'azione come violenza; ma ci sono altre azioni che non sono facilmente riconoscibili. È di questa violenza che vi voglio parlare, e con la quale ho lavorato attraverso un progetto di ricerca con adolescenti. Questo tipo di violenza avviene in questo ambiente in cui lo scambio di foto, lo scambio di insulti e lo scambio di informazioni non consensuali avvengono in forme in cui l'altro non è certamente o facilmente in grado di individuare come un atto violento. Questo forma di violenza ha avuto il suo apice durante il covid - pensiamo alla pandemia - in quel periodo in cui siamo stati tutti chiusi in casa, e non solo i giovani o gli adolescenti ma anche gli adulti hanno avuto il telefonino, il pc e altri mezzi tecnologici come strumenti di controllo:

"Perché sei online?"

"Perché non mi rispondi?"

"Perché vedo la doppia spunta blu?"

"Perché leggi e non rispondi subito?"

Questa forma di violenza è – o possiamo dire, possiamo chiamarla – una forma di controllo; mentre nel reale questa è facilmente identificabile, nel virtuale no. Gli adolescenti si domandano: "Ma il mio ragazzo/la mia ragazza sta esercitando su di me un atto violento? Ma no, lo fa perché mi vuole bene, lo fa perché vuole la mia risposta, lo fa perché ha voglia di chattare con me!"

In realtà anche questa è una forma di controllo, di possesso dell'altro in cui io voglio controllare e sapere tutti i suoi movimenti. L'online, ovvero l'Onlife come dice Floridi, è un nuovo ambiente in cui reale e virtuale si intrecciano e creano nuove forme di violenza verso l'altro; la comunicazione con il virtuale può essere facilitata, ma se l'uso delle nuove tecnologie non è consapevole, se non abbiamo un'educazione al virtuale e alle nuove tecnologie, quelle azioni diventano nettamente nuove forme di violenza, ovvero vecchie forme di violenza agite in nuovi contesti, in nuovi ambienti: ad esempio il controllo, gli insulti, la violenza verbale che viene scritta in una chat, lo scambio di foto e video di contenuto privato che diventano pubblico senza il consenso dell'altro. Quindi, la parola consenso è altrettanto importante, e bisogna essere consapevoli che niente che gira in rete senza il mio consenso è legale e molto meno è "amichevole": tutto quello che avviene senza il nostro consenso è assolutamente una forma di violenza che il virtuale consente.



Il periodo della pandemia credo che abbia segnato molto le nostre vite e ancora lasci dei segni. Durante quel periodo abbiamo molto avvertito una sensazione di pericolo per le nostre donne, e questo ci ha indotte a – nonostante la lontananza, nonostante l'impossibilità di vederci – di continuare ad essere in contatto tramite le videochiamate, l'online, le telefonate. La nostra organizzazione, che è "Le Cassandre", che opera a Ponticelli: è un territorio molto complesso, una realtà in cui c'è molta criminalità, in cui le donne vivono delle situazioni anche economiche molto difficili, dove anche il processo di emancipazione è assolutamente condizionato anche dalle difficoltà economiche, abbiamo sentito che erano ancora più in pericolo, costrette in casa insieme ai loro partner maltrattanti ed eravamo molto preoccupate. Abbiamo dovuto rimettere in discussione sia le nostre modalità di incontro, la nostra associazione proprio per sobbarcarsi delle difficoltà che esistono nell'affrontare situazioni così difficili, complesse, vive molto della relazione tra donne, dell'incontro: noi ci incontriamo spesso, facciamo supervisioni, riunioni d'equipe, riunioni di discussione sulle nostre vite; questo ci è mancato molto durante la pandemia, l'abbiamo dovuto ripristinare e riutilizzare attraverso l'online; siamo state sempre in contatto, abbiamo cercato di mantenere sempre aperto il nostro sportello online, anche attraverso degli incontri online con le donne. In quel periodo il Comune di Napoli – che attualmente, appunto, ha dei CAV (Centri AntiViolenza) a cui noi partecipiamo, siamo partner nella gestione dei CAV; in quel momento, la nostra associazione si è fatta carico della presa in carico delle donne che chiedevano aiuto, e gli aiuti che ci arrivavano erano ancora più, se vogliamo, difficili, in situazioni di maggiore pericolo. Il supporto che siamo riusciti ad ottenere dal comune è stato quello di attivare degli alloggi attraverso degli alberghi, bed and breakfast che non erano utilizzati in quel momento, che hanno consentito ad alcune donne che erano, che sono riuscite innanzitutto a denunciare, perché era chiaramente più difficile in quel periodo, o ad uscire da quella situazione o ad avere un rifugio che non fosse solo la casa-rifugio ma anche altri alloggi, perché le situazioni che noi abbiamo incontrato erano situazioni di maggiore pericolosità in quel periodo. Ci siamo molto strette attorno, appunto, alla possibilità comunque di vederci; quando è stato possibile, riprendere gli incontri con le donne in presenza lo abbiamo fatto, adesso stiamo ancora cercando di lavorare ad una ripresa di una modalità che appunto è stata sempre la nostra modalità, quella dell'incontro tra donne e ci rendiamo conto che ancora portiamo i segni, perché è stato difficile, è stato un momento che ci ha segnato molto, sia da un punto di vista organizzativo ma non solo, e ci stiamo lavorando, e speriamo che nel tempo riusciamo a ritrovare, anche integrando, chiaramente, quello che poi la pandemia nel bene e nel male ci ha dato in questo periodo.



Faccio parte di un'associazione che da sempre è impegnata nel contrasto alla violenza di genere, anche attraverso le attività dei centri antiviolenza. Durante il primo lockdown, oltre a vivere le difficoltà che tutti i centri antiviolenza hanno vissuto, legati all'incremento dei casi di violenza, abbiamo vissuto anche la perdita di una nostra amica e compagna. Succedeva nel maggio del 2020, e a causa dell'isolamento in cui ci trovavamo, non abbiamo potuto non solo condividere con lei gli ultimi momenti della sua vita, ma anche condividere tra di noi il dolore che stavamo provando per la sua perdita. Lavorare in un centro antiviolenza significa essere in relazione con altre donne: il lavoro si basa sulla relazione, la nostra stessa esistenza si basa sulla relazione tra donne, e perdere questa donna in particolare, per noi ha significato perdere un pezzo di noi; e a causa appunto del lockdown non abbiamo potuto affrontare insieme questo lutto e questo dolore, non abbiamo potuto abbracciarci, parlarne, viverlo insieme. Solo dopo molto tempo siamo riuscite, abbiamo iniziato a farlo; e ancora oggi, ciascuna di noi può vedere, vivere il dolore negli occhi delle altre, e finalmente possiamo farlo insieme.



Sono una psicologa dei Carabinieri, e tra le attività che svolgo nel corso del mio servizio mi occupo di formare i militari che operano quotidianamente sui territori per quanto concerne l'approccio psicologico e rispetto a temi e a interventi che hanno a che fare con questioni che appunto richiamano aspetti psicologici importanti, quali la violenza nei confronti di persone, violenza di genere intesa ampiamente come violenza nei confronti di una persona a causa della sua identità di genere. Sicuramente, nel tempo l'attenzione dell'arma dei carabinieri è sempre stata forte nei confronti di questo tema, tant'è che fino dall'inizio della normazione, no? Dell'introduzione di aspetti normativi specifici rispetto al fenomeno, è stata istituita la rete di monitoraggio del fenomeno della violenza di genere, che è composta da militari addestrati e qualificati in maniera specializzata su questi aspetti, che hanno il compito di addestrare altri e di formare e addestrare e anche di fornire supporto in situazioni di particolare complessità ad altri militari che quotidianamente affrontano queste problematiche. Sicuramente il periodo del lockdown è stato un periodo molto intenso da questo punto di vista, perché se si è visto la riduzione di alcuni tipi di reati, gli aspetti invece legati invece ai maltrattamenti, alla violenza domestica, alla violenza tra partner intimi è aumentato, al punto da richiedere in molti territori più frequentemente l'intervento di pattuglie nelle abitazioni a causa delle liti, e questo, l'altra complessità molto importante che i militari dell'Arma dei Carabinieri hanno dovuto affrontare, ha a che fare, ha avuto a che fare con la difficoltà a recarsi presso i comandi, presso le stazioni per poter richiedere aiuto, per poter richiedere anche la possibilità di un intervento oppure di sporgere querela. Un aiuto è venuto da un utilizzo diciamo, in maniera più intensiva dei social media, di cui l'Arma dei Carabinieri è dotata, ma sicuramente gli aspetti di maggiore complessità hanno riguardato soprattutto l'emergere del fenomeno e l'intensificarsi degli atti violenti all'interno delle abitazioni, dove la convivenza forzata ha portato a peggiorare le situazioni che erano già evidenti e a slatentizzarsi o comunque a rendere più evidenti, quindi anche potenzialmente più esplosive, quelle che invece riuscivano a mantenersi in un range meno esplicito. Per cui quelle situazioni che erano in equilibrio un po' precario sono esplose, e quelle invece che erano già evidentemente problematiche hanno trovato un peggioramento.



Sono una psicologa dell'ASL Napoli 1 centro e dal 2013 mi occupo di trattamento di "perpetrators", quindi di uomini che hanno agito violenza nei confronti delle loro partner o ex-partner. Nel 2013 l'organizzazione mondiale della sanità ha definito la violenza maschile contro le donne come un fenomeno equiparabile a una pandemia: quindi questo è un fenomeno, data questa definizione, è un fenomeno trasversale a tutte le classi sociali, a tutte le nazioni, e a tutte, è presente in tutto il mondo con le stesse modalità e con le stesse dimensioni. Pertanto, è un fenomeno che noi possiamo attribuire a una disparità di potere, di realizzazione, di possibilità di realizzazione tra uomini e donne, quindi attribuire al tipo di relazione che si iscrive in questo contesto culturale, in questo tipo di contesto culturale.

La violenza maschile contro le donne è un fenomeno che è negato, che molto spesso è negato a livello sia sociale sia all'interno delle relazioni familiari e intime, quindi molto spesso anche dove si manifesta non viene tenuta in giusta considerazione. Ciò determina una grandissima sofferenza da parte, nelle donne e nei loro figli; quindi noi andiamo a valutare poi tutti i fenomeni che riguardano sia la violenza contro le donne che la violenza assistita, teniamo conto di questo fenomeno che identifichiamo come diniego, e nominiamo come diniego. Il diniego permette a interi strati della popolazione di negare la sofferenza a cui altri strati di popolazione vanno incontro e sono soggetti. È un fenomeno molto potente che di per sé crea una grandissima sofferenza.



Allora, questo percorso mi ha fatto capire che viviamo in una società patriarcale, e mi ha dato la possibilità di riflettere su certe dinamiche che prima non credevo mi appartenessero. Grazie soprattutto al confronto insieme agli altri ragazzi del gruppo e alle dottoresse, ho avuto la possibilità di analizzarmi e di cercare una soluzione a questi miei comportamenti.



Da quando sto venendo al centro qua a Napoli mi sento una persona diversa, perché prima ero un po'arrabbiato e deluso per quello che mi era successo; poi venendo qua con gli amici di gruppo, facendo il percorso, mi sono cominciato a guardare dentro [ho cominciato a guardarmi dentro] e mi sono messo ad analizzare tutte le cose che erano successe; e così man mano la mia rabbia è sparita, e adesso mi sento una persona diversa; mi sono trovato una casa, che adesso non sto più a casa mia, sto da solo, mi sto arredando casa le mie sorelle, con una delle mie sorelle e sto andando avanti. Adesso spero in un futuro migliore e cercherò in seguito di pensare sempre quello che farò: cioè prima di agire, di pensare prima di tutto; e farsi, diciamo, passare tutte le cose addosso, stare tranquillo e sereno. Io adesso così mi sento, grazie alle psicologhe al centro che [dove] sto venendo adesso.



Da quando sono in questo centro, certamente mi sta portando dei giovamenti, in particolare che sto realizzando delle cose che sono successe e che ho fatto, che non mi ero reso conto, in particolare; di cui sto seguendo anche delle sedute di gruppo con altri uomini che hanno avuto le mie stesse esperienze, e questo è una cosa importantissima per il confronto. Poi ci sono delle specialiste in questo centro che mi seguono e mi ascoltano su tutto. Penso che un'esperienza del genere e un percorso del genere è consigliabile per tutti gli uomini che hanno avuto questo tipo di esperienza, maltrattante e maltrattando anche le donne, perché a volte si fanno dei tipi di maltrattamenti senza la concezione di quello che si fa, ed è importante questo centro per realizzare la situazione reale di quello che è successo; quindi una bella esperienza sicuramente.



Alla tavola rotonda coordinata dalla Professoressa Arcidiacono hanno partecipato:

Emanuela Ferrante, Assessora alle Pari Opportunità del Comune di Napoli
Valeria Valente, Senatrice

Rita Mastrullo, Prorettrice dell'Università di Napoli Federico II

Michelle Lee, Console per la stampa e la cultura al Consolato USA a Napoli

Caterina Arcidiacono, Ordinaria all'Università di Napoli Federico II

Cat Del Buono, Fulbright Scholar

Tina Giancola, Presidente CUG (Comitato Unico di Garanzia)





VOCI: UN'INDAGINE E UN CONFRONTO SUL TEMA VIOLENZA DOMESTICA TRAMITE L'ATTIVISMO ARTISTICO

Sono un'artista di New York e sono nata da due immigrati italiani originari della Campania. Ho ricevuto un Fulbright Scholar Award per svolgere il mio lavoro specificamente a Napoli per via del mio legame personale con la regione. Inoltre, dopo essere venuta a conoscenza di tutte le ricerche e il lavoro sulla violenza domestica compiuto dalla Professoressa Caterina Arcidiacono, Ordinaria all'Università di Napoli "Federico II", ho fortemente desiderato di poter lavorare con lei e il suo team. Con il suo aiuto, ho condotto delle ricerche 'art-based', indagando principalmente sugli aumenti delle violenze durante il lockdown da pandemia.

Le ricerche hanno stimolato discussioni su questi problemi derivanti da una cultura misogina profondamente radicata, nonché sulle responsabilità delle comunità nell'affrontare tali tematiche. Il lavoro è culminato nella creazione di una video-installazione narrante delle donne locali sopravvissute agli abusi e di coloro che le hanno difese, nonché di ricercatrici, terapeuti degli autori di violenza, ed altre persone che lavorano per capire e combattere la violenza contro le donne.

Il progetto ha affrontato una problematica estremamente attuale usando l'arte contemporanea per comunicare le scoperte effettuate e per favorire la consapevolezza di un ampio pubblico, non soltanto accademico.

La mia installazione multi-canale consisteva di circa 20 testimonianze in stile documentaristico che mostravano solamente la bocca delle intervistate per mantenerle anonime. Dei piccoli video schermi sono stati disposti sulle pareti di una stanza a Castel Nuovo dove i visitatori potevano ascoltare le storie personali degli abusi subiti e delle conseguenze del lockdown da Covid, tutte in contemporanea. In quella cacofonia di voci, si comincia a comprendere l'enormità del problema. Per sentire le singole storie era necessario avvicinarsi allo schermo. Quel movimento è come una metafora: non possiamo sapere quello che le altre persone della nostra comunità stanno affrontando finché non ci avviciniamo per ascoltarle. Questo 'faccia a faccia' trasforma il soggetto dell'intervista da una statistica a una persona reale.

L'installazione, in tutta la sua dimensione immersiva offriva più prospettive e creava una conversazione multi-livello sulla tematica, ed è stata anche affiancata da una tavola rotonda avente lo scopo di informare il pubblico sugli impatti personali degli abusi domestici.

Durante le riprese, lascio che i miei intervistati parlino senza interruzioni; questo è un elemento importante del mio metodo. Inoltre chiedo ai miei spettatori di essere degli ascoltatori attivi, che prestino attenzione alle esperienze degli altri, anche quando si tratta di qualcosa di difficile da ascoltare come la violenza domestica. La mia speranza è che con l'ascolto si possano cominciare a fare dei passi verso la soluzione del problema, e lavorare per prevenire la violenza facendo in modo che non accada affatto, diventando quindi proattivi e non soltanto reattivi verso quest'epidemia. Questa esperienza, impegnativa e sempre ricca di soddisfazioni, mi ha permesso di stabilire rapporti con molti italiani che lavorano per mettere fine alla violenza domestica. Tra questi ci sono tante donne forti con cui ho avuto l'onore di lavorare. Mi sono sentita incoraggiata e supportata da questo gruppo, e cosa più importante, mi sono sentita a casa. Spero di poter continuare a lavorare con i miei contatti a Napoli e di trovare dei modi efficaci con cui aiutare le donne in difficoltà.

"Voci" ha ricevuto il premio "75° Anniversario del Programma Fulbright in Italia" il 5 giugno 2023.

Cat Del Buono
Fulbright Scholar
Artista

(Tradotto dall'inglese da Andrea Imparato)

Un particolare ringraziamento a:

Caterina Arcidiacono (Professora Ordinaria, Università Federico II), Rita Mastrullo (Prorettrice Università Federico II), Andrea Mazzucchi (Direttore del Dipartimento Studi Umanistici all'Università Federico II, Emanuela Ferrante (Assessora alle Pari Opportunità del Comune di Napoli), Valeria Valente (Senatrice), Lucia Malafronte (Università Federico II), Gabriella Ferrari Bravo (Presidente Psy-COM Aps), Elisabetta Riccardi (Presidente Le Kassandre), Tina Giancola (Presidente CUG), Marilena Vaino (Sportello ascolto CUG), Antonella Bozzaotra (Dirigente psicologa servizio OLV Asl Na1 Centro), Rosa Di Matteo (CAV Napoli), Marcella Autiero (DSU, Università Federico II), Florencia Gonzalez Leone (DSU, Università Federico II), Luisa Menniti, Marianna Hasson, Le Kassandre, Fulbright Commission, Foundation for Contemporary Arts, US Consul General Tracy Roberts-Pounds, Antonella DiVaio, Michelle Lee, Flavia Cavaliere, Salvatore Perna, Renata Maina, Andrea Imparato, and David Paley.

Cat Del Buono
cdelbuono@yahoo.com



The exhibit was supported in part by Foundation for Contemporary Arts Emergency Grant



Il libro digitale 'Voci' ha diretta origine dalla mostra organizzata con la Università Federico II e l'Assessorato alle pari opportunità del Comune di Napoli nel Dicembre 2022 a Napoli. Grazie ad una borsa di studio Fulbright, la ricerca art-based per questo progetto ha raggiunto l'apice nell'organizzazione di un'installazione video. Le video-interviste sono state presentate su 14 schermi, creando una conversazione multilivello sulla violenza domestica, in particolare durante il lockdown da Covid-19 in Italia. Essa comprendeva le voci delle donne sopravvissute alla violenza domestica e di psicologhe e ricercatrici che le avevano sostenute e quelle degli stessi autori di violenza. La video-mostra, aveva un effetto intenso, immersivo e coinvolgente, ed è stata seguita da un dibattito aperto al pubblico.

